

Temi e problemi del Tardo Antico

1. Una questione di metodo

Al fine di comprendere quanto è indispensabile l'applicazione di un metodo efficace sia per la ricerca, sia per la didattica del Tardo Antico è necessario richiamare un passo delle *Premesse al Tardo Antico* di A. Garzya, pubblicate dallo storico Bruno Pellegrino nella rivista «Itinerari Di Ricerca Storica¹» dell'Università del Salento.

Garzya, nell'indicare la rilevanza e la complessità delle forme di cultura del Tardo Antico, ha illustrato qual è il metodo più adatto per un corretto approccio di studio e di approfondimento di un'epoca che si estende dal II al VII sec. d.C., vale a dire per circa mezzo millennio. A fondamento di questo metodo egli poneva - sia per la ricerca scientifica, sia per quella didattica - la precisa contestualizzazione storica di ciascun autore, in quanto è la *Stimmung* del tempo a fornire la giusta chiave di valutazione dello spessore artistico della sua opera e del grado d'innovazione sotteso al contenuto.

Sarebbe, infatti, erroneo il valutare e porre sullo stesso piano critico l'opera di un autore del II sec. come Apuleio e quella di Commodiano del III sec. ed ancora quelle prodotte successivamente dai dottori e padri della Chiesa, benché questi autori rientrino tutti nell'età che viene definita 'Tardo Antico'.

L'estensione cronologica di quest'epoca, la molteplicità delle sue forme di cultura e la complessità dei problemi che essa pone ha richiamato l'attenzione di insigni studiosi - Henty, Haldon, Wickham, Cormick in Inghilterra ed ancora Marcone, Mazza, Cracco-Ruggini in Italia - e fatto sorgere scuole di pensiero come quella di Birmingham sulla periodizzazione dell'età tardo antica, ed ancora sulle cause delle lotte sociali e le problematiche di natura economica.

Repertori bibliografici e cataloghi delle novità librerie dimostrano che l'attenzione degli studiosi per i secoli dal II al VII d. C, oggi è notevolmente accresciuta rispetto all' '800 e al '900 e oltre che applicarsi ad opere letterarie, grammaticali e filologiche, si dedica a importantissime branche del sapere coltivate, sviluppate e sorte nell' età tardo antica: rispettivamente filosofia, diritto, politica, ed inoltre le

¹ Fasc.. XX-XXI- 2006-2007 I tomo, pp. 9-22

scienze e l' arte, ed ancora la teologia e la riflessione sulla musica, che S. Agostino ha elevato ai sommi vertici del pensiero occidentale.

Naturalmente ciò comprova quanto sia necessario l'approfondimento delle forme di cultura, manifestatesi tra II e VII sec. d.C., se si vuol conoscere sia la fonte che esse hanno avuto nella civiltà anteriore, sia la linfa che hanno fornito a quella posteriore.

Hartwin Brandt² ha rimosso avvedutamente l'equivoco di fondo che oscurava l'epoca "tardo antica", ritenuta per lungo tempo 'periodo di decadenza', ravvisandovi invece il sostrato della civiltà dell'Europa moderna per la codificazione del diritto, la diffusione del Cristianesimo, lo sviluppo di una nuova teologia e lo studio della complessa correlazione fra potere ecclesiastico e potere secolare.

Oltre a tutto ciò non può essere sottaciuto l'imprescindibile contributo che scrittori e commentatori, eruditi e grammatici, teologi e pensatori di epoca tardo antica hanno fornito agli studiosi posteriori per la conoscenza e l'approfondimento della produzione letteraria latina di età arcaica pervenuta in modo frammentario attraverso i *testimonia*.

2. Sulle fonti tardo antiche per lo studio di Pacuvio

Riguardo alla produzione teatrale di epoca tardo antica, il grammatico Diomede, vissuto alla fine del IV sec. d. C, c'informa che la togata è differente dalla *praetexta*, per il fatto che in essa sono rappresentati gli eroi, come fece Pacuvio che intitolò le tragedie con i nomi degli eroi Oreste, Crise ed altri simili ad essi, parimenti fece Accio (GL I, 490 K: *togata praetextata a tragoedia differt quod in tragoedia heroes inducuntur, ut Pacuvius tragoedias nominibus heroicis scripsit, Orestem Chrysen et his similia, item Accius*).

Al *Chryses* di Pacuvio fa altresì riferimento Nonio Marcello, profondo erudito del IV sec., per la stupenda descrizione di una tempesta sedata (784 L, fr. I Ribbeck-Klotzk = II D'Anna, dove – egli precisa- si legge *flucti pro fluctus: interea loci/flucti flaccescunt, silesunt venti, mollitur mare* - In quel mentre nel posto scemano i flutti, i venti s'acquietano, il mare si placa); ed ancora per il meraviglioso canto cosmico³, 209 L, fr. VI abc Ribbeck-Klotzk = XXI,XXII, XXIII D'Anna: *hoc vide circum*

² *L'epoca tardo antica*, Il Mulino, Bologna 2005

³ Da cui ha tratto ispirazione Lucrezio, V 318-323: *Denique iam tuere hoc, circum supraque quod omnem/continet amplexu terram: si procreat ex se/omnia, quod quidam memorant, recipitque perempta,/totum nativo ac mortali corpore constat./Nam quodcumque alias ex se res auget alitque,/demimui debet, recreari, cum recipit res.*

supraque quod complexu continet/ terram .../ id quod nostri caelum memorant, Grai perhibent aethera/ solisque exortu capessit candorem, occasu nigret/ quidquid est hoc, omnia animat format alit auget creat/sepelit recipitque in sese omnia omniumque idem est pater/ indidemque eadem aequae oriuntur de integro atque eodem occidunt (contempla ciò che sopra e intorno come un abbraccio cinge la terra ... ciò che i nostri dicono 'cielo', i Greci definiscono 'etere'. S'illumina al levar del sole, al tramonto si oscura. Qualunque cosa ciò sia, tutto ravviva, tutto forma, tutto nutre, tutto accresce, tutto genera e sotterra e tutto riaccoglie in sé; è il padre medesimo di ogni cosa e precisamente le medesime cose ugualmente sorgono dal cielo immutato ed in esso si perdono⁴).

Oltre a queste informazioni di carattere estetico, certamente utili per la conoscenza dello stile poetico di Pacuvio, è nel trattato *De differentiis* di S. Isidoro⁵ che troviamo un distinguo di significato tra i termini *temeritas* e *audacia*, quanto mai prezioso per comprendere l'essenza della diatriba filosofica sulla *fortuna* rappresentata nel *Chryses*.

Il santo di Siviglia nel 1 libro delle *Differentiae*, punto 556 s. l. 'T' precisa che «*Temeritas sine consilio dicitur; audacia post consilium*», indicando pertanto con *temeritas* un gesto dissennato compiuto senza riflessione; con *audacia*, invece, un'azione ponderata. Ciò permette d'interpretare e cogliere correttamente il significato insito in *temeritas* nella tragedia *Chryses*, laddove Pacuvio espone l'apoteosi *de fortuna*, vv. 105-115:

*fortunam insanam esse et caecam et brutam perhibent philosophi
saxoque instare in globoso praedicant volubili:
id quo saxum impulerit fors, eo cadere fortunam autumant;
insanam autem esse aiunt, quia atrox incerta instabilisque sit,
caecam ob eam rem esse iterant, quia nil cernat quo sese adplicet,
brutam, quia dignum atque indignum nequeat internoscere.
Sunt autem alii philosophi qui contra fortuna negant
Ullam miseriam esse, temeritate omnia geri autumant
Id magis veri simile esse usus reapse experiundo edocet:
velut Orestes modo fuit rex, factus mendicus modo
naufragio, nempe ergo id fluctu, hanc forte aut fortuna optigit
(fr. XIV Ribbeck-Klotz = fr.X D'Anna)*

I filosofi sostengono che la fortuna è irragionevole, cieca e sciocca e dicono sovrasti un globo che si volge rapidamente: pensano che la fortuna cada laddove il caso abbia spinto

⁴ Trad. CONSOLI

⁵ 559-636 d. C.

quel masso; affermano che sia irragionevole, in quanto crudele, malsicura ed incostante; ribadiscono che è cieca, poiché non discerne per nulla dove si volge; che è sciocca, per il fatto che non è in grado di sceverare il degno dall'indegno.

Ma, esistono invece altri filosofi i quali negano che disgrazia alcuna dipenda dalla fortuna e sono dell'avviso che tutto è dovuto alla *temeritas*⁶ cioè alla sconsideratezza. L'esperienza insegna che ciò è più verisimile: come la vicenda di Oreste, prima re, poi reso mendico da un naufragio, certamente ciò gli accadde per una tempesta, non a causa della sorte o della fortuna⁷.

Si può notare che Pacuvio adotta qui *temeritas* in quanto sostantivo causativo di effetti negativi, di sorte avversa. L'interpretazione, pertanto, fornita nell'edizione D'Anna è riduttiva rispetto all'intrinseco ed autentico significato di *temeritas*, che, invece, è proprio quello esplicito da S. Isidoro e confermato nei lessici specifici. Nel *Thesaurus Poeticus Linguae Latinae* del Quicherat⁸, s.v. *temeritas*, si legge, infatti, che questo termine significa 'imprudenza', 'temerarietà' ed è altresì riportato un esempio tratto da Cicerone, dove al concetto significato da *temeritas* si contrappone quello insito nel termine *ratio*. Il passo è tratto dal *De divinatione*, 41,85: *Quid enim sors est? Idem propemodum quod micare, quod talos iacere, quod tesseras: quibus in rebus temeritas et casus, non ratio nec consilium valet*. Un altro esempio è preso dall'*Octavia* di Seneca, dove appare chiaro quanto erano ritenuti esiziali gli effetti della *temeritas* ovvero della sconsideratezza, v. 838: *hinc temeritate fertur in praeceptis sua*.

Per comprendere quanto sia deteriore il concetto significato da *temeritas* basti ricordare che nel *Liber Legis Langobardorum*⁹, *Papiensis dictus* al punto 259, 28 s.v. *temerarius* si legge: *homicida substantiam suam amittat, si temerarius fuit*.

Questi ragguagli lessicali, unitamente all'imprescindibile fonte di Hyginus¹⁰ consentono di ricostruire la trama delle vicende di Crise e di Oreste, che cedette all'impulso di vendicare il padre Agamennone, uccidendo sia Egisto sia la propria madre Clitennestra. Punito dalle Erinni e costretto ad andare ramingo, Oreste riuscì

⁶ Termine che G. D'ANNA, *M. Pacuvii fragmenta*, Romae MCMLXVII, traduce s.l. con 'caso'. Ma il lemma *temeritas*, che trae origine dall'ablativo strumentale *temere*, ha come primo significato 'azzardo' e come secondo 'irriflessione' e 'leggerezza di spirito' in opposizione a '*prudencia*'. Nell'ERNOUT-MEILLET sono richiamati s. v. gli esempi tratti da Cic. *Cato M.* 6,29 (*Temeritas est videlicet florentis aetatis, prudentia senescentis*- la sconsideratezza è caratteristica dell'adolescenza, la prudenza della senescenza); ed ancora per *temeritudo* da Pacuvio (*Dulorestes*, XVI, 168 D'Anna: *heu, non tyrannum novi temeritudinem?*- forse che non ho conosciuto la sconsideratezza dei tiranni?)

⁷ Trad. CONSOLI

⁸ LOUIS QUICHERAT, G. Olms, Hildesheim

⁹ ARNALDI-SMIRAGLIA, *Latinitatis Italicae Medii Aevi Lexicon*

¹⁰ Collocabile prima di Comodiano, cioè tra fine II ed inizio III sec. d. C.; ha tradotto dal Greco miti e *fabulae* di eroi e principesse. Cfr. ed. H. I. ROSE, *Hygini Fabulae*, Lione 1967³ ed ancora P. K. MARSHALL, Stoccarda e Lipsia 1993.

infine ad espiare la colpa del matricidio e a tornare incolume a Micene con l'aiuto della sorella Ifigenia e del fratellastro Crise junior, il figlio cioè che Agamennone aveva avuto da Criseide, fab. CXXI, *Chryses*:

Agamemnon cum ad Troiam iret, et Achilles in Moesiam venit et Chryseidam Apollinis sacerdotis filiam adduxit eamque Agamemnoni dedit in coniugium; quod cum Chryses ad Agamemnonem deprecandum venisset ut sibi filiam suam redderet, non impetravit. 2. Ob id Apollo exercitum eius partim fame partim peste prope totum consumpsit, itaque Agamemnon Chryseida gravidam sacerdoti remisit, quae cum diceret se ab eo intactam esse, suo tempore peperit Crysen iuniorum et dixit se ab Apolline concepisse. 3. Postea, Chryses Thoanti eos cum reddere vellet, Chryses audiit senior Agamemnonis Iphigeniam et Orestem filios esse; † qui Chrysi filio suo quid veri esset patefecit, eos fratres esse et Crysen Agamemnonis filium esse. Tum Chryses re cognita cum Oreste fratre Thoantem interfecit et inde Mycenae cum signo Dianae incolores prevenerunt¹¹.

Allorché Agamennone partì per Troia ed Achille giunse nella Mesia, condusse anche Criseide e la diede in concubinato ad Agamennone; poiché Crise, essendosi recato presso Agamennone per chiedergli di restituirla sua figlia, non lo ottenne 2. Apollo per questa ragione decimò quasi l'intero esercito, parte per fame, parte con la peste, cosicché Agamennone restituì al sacerdote Criseide gravida, la quale però sostenne che non era stata toccata da lui, ma giunto il tempo partorì Crise junior e disse che era stato concepito da Apollo. 3. Dopo, volendo Crise il vecchio restituire a Toante, Oreste ed Ifigenia (per farli giustiziare), venne a sapere che erano figli di Agamennone; Quindi rivelò a suo figlio Crise che ciò era vero, che essi erano loro fratelli e che lui, Crise junior, era a sua volta figlio di Agamennone. Allora Crise junior, saputo ciò, con il fratello Oreste uccise Toante e quindi tornarono incolumi a Micene con la statua di Diana¹².

Dal contenuto di questa favola e dai precedenti teatrali greci, soprattutto dall'*Ifigenia in Tauride* di Euripide, è possibile risalire alla concezione che Pacuvio aveva della *temeritas*, intesa come sconsideratezza priva assolutamente di *ratio* e, per questo, causa del naufragio anche interiore e del rovescio di fortuna toccato ad Oreste. Questo, infatti, avrebbe rischiato di essere giustiziato dal re Toante, se non l'avessero aiutato la sorella Ifigenia, sacerdotessa presso quel re, ed il fratellastro Crise junior.

Con il riferimento, pertanto, alla vicenda di Oreste naufrago, Pacuvio manifesta una concezione razionalista della *fortuna* che egli concepisce chiaramente in senso negativo, come sorte avversa, causata da un gesto dissennato e cruento, cioè dalla *temeritas* che lo aveva indotto al matricidio.

¹¹ H. I. ROSE, *Hygini Fabulae*, Lione 1967³.

¹² Trad. CONSOLI

Tale sua visione del caso – *fors* – rappresentato nel mondo romano dalla dea *Fortuna*, si poneva nel solco di pensiero tracciato dalla *sententia* attribuita¹³ ad Appio Claudio Cieco (*fabrum esse suae quemque fortunae*) e dalla massima di Ennio, richiamata da Teodosio Macrobio nei *Saturnalia*, VI 1, 62: *Fortibus est fortuna viris data* (*Ann.*, VII fr. XIX v. 257 V³).

Ciò significa che Pacuvio, non diversamente da Appio e da Ennio, riteneva prevalenti *virtus* e *ratio* rispetto al giuoco del caso *sors-fors* che egli reputava causato nelle vicende umane dalla *temeritas*, cioè dalla sconsideratezza.

Oltre all'imprescindibile fonte di Iginio per la comprensione della vicenda di Oreste e della sua funzione filosofica nella trama del *Chryses*, oltre alla significativa massima di Ennio restituitaci da Macrobio, oltre alla definizione di *temeritas* fornita da S. Isidoro, oltre ancora a quanto riportato nel *Liber Legis Langobardorum s.v. temerarius*, un'ulteriore chiave per l'approfondimento di Pacuvio ci viene fornita da Severino Boezio¹⁴ nel *De consolatione Philosophiae*.

Provato dal sommario giudizio con cui era stato condannato a morte da Teodorico per intesa politica con i Bizantini, l'autore si rivolge alla Filosofia per curare il male interiore provocatogli dal rovescio di *Fortuna*¹⁵, contro cui inveisce¹⁶, ritenendola inaffidabile, *male fida* (libro I vv. 17-18: *Dum levibus bonis male fida fortuna faveret,/ paene caput tristis merserat hora meum* - Quando la malfida fortuna mi favoriva con beni fallaci, a mala pena un'ora di tristezza sommergeva il mio capo).

Nei giorni di reclusorio Boezio immagina che la Filosofia gli si presenti in sembianze femminili e, rispondendo alle sue domande (lib.I), gl'insegna (lib. II) che la felicità non consiste nei labili beni della *fortuna*, ma che si fonda invece in quei

¹³ Cfr. P. CUGUSI (a cura), [C. Sallusti Crispi] *Epistulae ad Caesarem senem de re publica*, Roma 1969², 1,2: *sed res docuit id verum esse, quod in carminibus Appius ait, fabrum esse suae quemque fortunae* (ma gli eventi hanno dimostrato esser vero ciò che Appio dice nei suoi carmi, che ciascuno è artefice della propria fortuna).

Il valore della sentenza va rapportato ai contenuti e allo scopo per i quali l'autore – riconosciuto inoppugnabilmente da Cugusi in C. Sallustio Crispo – la riferisce, l'esaltazione cioè dell'operato di Cesare.

¹⁴ Autore del V sec. d. C. Nato a Roma da nobile famiglia tra il 475-477, sarà condannato e giustiziato sommariamente da Teodorico nel 525, vicino Pavia, nell'*ager Calventianus* per aver accettato una carica palatina che lo estraniava dalla carriera senatoria urbana (vd. L. CRACCO RUGGINI, *Nobiltà romana e potere nell'età di Boezio* in Atti del Congresso Internazionale di Studi Boeziani, Roma 1981, pp.73-96)

¹⁵ L. OBERTELLO, *Severino Boezio*, I-II, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Genova 1974; ID., *L'universo boeziano*, in «Congresso internazionale di studi Boeziani» (Pavia, 5-8 ottobre 1980), *Atti* a cura di Obertello, Roma 1981, pp. 157-168. J. GRUBER, *Kommentar zu Boethius, De consolatione philosophiae*, Berlin-New York 1978.

¹⁶ Nel passo che i critici Obertello e Gruber definiscono «l'apologia di Boezio», I, 4, 2: *Anne adhuc eget ammonitione nec per se satis eminet fortunae in nos saevientis asperitas?* (Non è abbastanza chiara da sola la fortuna, quanto è dura nella sua crudeltà che esercita contro di noi?) Si seguono ed. e trad. di C. MORESCHINI (a cura), *La consolazione della filosofa di Severino Boezio*, Torino 1994.

beni che non sono caduchi e che rendono l'uomo autosufficiente, degno di rispetto e di stima.

Stolto, pertanto – ammonisce la Filosofia- affidarsi al governo della *Fortuna* che è tale in quanto ruota senza mai fermarsi (lib. II, 19: *Tu vero volventis rotae impetum retinere conaris?* - e tu, invece, ti sforzi di trattenere la ruota della fortuna che gira vorticosamente?)

Evidente che con tale immagine – peraltro molto attestata nelle miniature e nell'iconografia¹⁷, Boezio allude e ripropone quella creata da Pacuvio, nel *Chryses*, vv. 105-107: « dicono che la fortuna ... sovrasti un globo roteante e che vada a cadere laddove il caso abbia spinto quel masso.»

Questo suo riproporla attraverso il monito della Filosofia, consente di comprendere pienamente funzione e significato del messaggio insito nella diatriba filosofica rappresentata nel *Chryses*. Con essa Pacuvio si prefiggeva evidentemente di segnalare al pubblico un profondo dilemma per indurre gli spettatori a sceverare il vero dal falso circa il potere che nell'antica Roma si attribuiva all'entità divinizzata di *Fors-Fortuna*.

A causa, infatti, delle diffuse credenze e superstizioni sull'imperscrutabilità della dea bendata erano sorti grandiosi santuari in suo onore in tutto il territorio italico. Il più famoso era quello edificato in età repubblicana (II sec. a.C.) a *Praeneste*, attuale Palestrina. In questo monumentale tempio della *Fortuna*¹⁸ appositi sacerdoti curavano i rituali funzionali al richiamo dei pellegrini ed estraevano le *sortes* per divinare il futuro a quanti lo richiedevano.

Cicerone, nel trattato *De divinatione*, criticherà tale costume, denunciandone la strumentalizzazione politica, che si protrarrà con il principato e continuerà in età imperiale, quando, come provato dall'archeologia e dalla numismatica, si legittimerà il conio di monete con raffigurata l'immagine dell'imperatore e della *fortuna*.

A Pacuvio, pertanto, va il merito di aver segnalato prima ancora di Cicerone il rischio insito nelle credenze sulla dea *Fors-Fortuna* in quanto dannose per l'educabilità alla *virtus* ed alla *ratio*, beni questi, che essendo autentici, conducono alla libertà e felicità interiore, scevra dal vizio della superbia, quasi sempre ingenerato nelle *res prosperae* dai fatui doni della fortuna.

A questa linea di pensiero riconduce ancora l'apostrofe che Optaziano Porfirio, scrittore del IV d. C., rivolge a Quinto nel carne XXX:

¹⁷ Cfr. P. COURCELLE, *La consolation de philosophie dans la tradition littéraire: antécédents et postérité de Boèce*, Paris 1967, pp.127-134.

¹⁸ Cfr. CONSOLI, *Fors-Fortuna in Marco Pacuvio e nel mondo romano*, Lecce 2016, pp.34-68.

*Auxilium fortuna tibi, res perfida, Quinte
et tulit in fronte grande supercilium.
Haut aliud credam, puteum puto te quoque, Quinte:
quanto altus magis es, tam mage despiceris*

Ti portò aiuto, o Quinto, la fortuna, cosa insicura e ti fece montare la superbia alla testa. Altro non crederei, e penso che anche tu sia un pozzo, o Quinto: quanto più sei grande, tanto più sei guardato dall'alto¹⁹.

3. Un'ineludibile fonte di conoscenza

L'esame della produzione degli autori tardo antichi si è rivelata irrinunciabile per l'approfondimento e la corretta interpretazione dell'accezione con la quale Pacuvio ha adottato il termine *temeritas* nell'ambito dell'aporia filosofica sulla *Fortuna*, da lui studiamente inserita nella tragedia *Chryses* con espresso riferimento al naufragio reale e, soprattutto, interiore di Oreste, preda delle Erinni di seguito all'inconsulto gesto del matricidio.

Diomede nell'*Ars grammatica* ci ha documentato sul fatto che Oreste è stato un personaggio centrale nella togata di Pacuvio; S. Isidoro nel trattato *De Differentiis* ha chiarito mediante il distinguo con *audacia* il significato intrinseco al termine *temeritas*. Nonio Marcello nel *De compendiosa doctrina* ha riportato alcuni significativi passi del *Chryses*, rilevando gli elementi grammaticali e poetici peculiari di Pacuvio.

Higinus ci ha fornito la possibilità di ricostruire l'intera vicenda di Oreste, permettendoci di cogliere il senso del riferimento a questo personaggio fatto da Pacuvio nell'ambito della diatriba filosofica sulla dea *Fortuna*, rappresentata cieca ed assisa su un globo irrefrenabilmente roteante. A questa metaforica immagine si rifarà Severino Boezio con l'apostrofe alla malfida dea, seguito ancora da Optaziano.

La deprecazione di questi autori per i caduchi beni elargiti ciecamente dalla fortuna e, per converso, la valorizzazione dei beni durevoli di cui è possibile riappropriarsi con la guida della filosofia si ricollegano alla linea di pensiero manifestato da Appio Claudio Cieco, da Ennio e, in chiave problematica, da Pacuvio, volto a sollecitare un'adeguata riflessione su quanto le vicende umane siano realmente determinate dalla *sors-fors* o piuttosto dalla *temeritas*.

¹⁹ Ed. e trad. G. POLARA, Torino 2004.